

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo XIII



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo XIII

FINE

Era dei Venturini, e come tutti loro in cuor suo sapeva che dopo tutto avrebbe avuto silenzio.

Per intanto è notte e nel suo studio, la stanza della casa sulla via Fiume dove la voglia di studiare non ci ha mai messo piede, Venturini cincischia con i suoi fogli, li appunta, muove le penne sul piano ingombro della scrivania e le fa cozzare. Ha poca voglia. Si alza, si stira, infila una mano nelle brache della tuta per tastare la sua cena; la trova lì dove l'ha lasciata un'ora prima: bene. Muove quattro passi nella stanza provando a caricare tutto il suo peso sulla gamba sinistra: no, non gli fa tanto male, solo un piccolo bruciore all'altezza del ginocchio. Così se ne ritorna alla scrivania, affastella in un mazzo quei fogli e li pone al suo fianco, si guarda un po' intorno in cerca di qualcosa sul piano tutto arruffato della scrivania; trova, e da sotto il dizionario dei sinonimi estrae un grosso volume rilegato in nero. Lo solleva in aria e lo soppesa soddisfatto, poi, con un grande gesto disinvolto, lo fionda sopra la pila dei fogli. *Splack*. Con circospezione solleva un lembo della copertina e gli appare il ritratto a mezzo busto di un signore: ha la barba ben curata e le tempie inghirlandate di verzura e al collo porta un bavero da scolaro.

Dio, cosa me ne viene a me di tutto questo raccontare? Aiutami Enri, vienimi a salvare, ho addosso un'assenza troppo grande che non mi riesce di sopportare. Portami da qualche parte Enri, via da qui. Qui, qui. Potresti telefonare a una delle quattro Tabaccone e la bella biribissi

potrebbe venire a filare con noi quello che c'è ancora di questa notte luglina. Lo giuro, ci voglio riprovare. Farò da bravo ragazzo i fumenti nel Poison, le passerò una carezza sulla borsa di Vuitton, se vuole ci frugherò anche dentro; cercherò nella sua agendina i giorni restanti del mese e con la sua matitina dorata ci scriverò lunedì ventidue ti amerò martedì ventitré ti amerò e anche sabato trentuno ti amerò, e ai primi di agosto andremo tutti in gita a Portofino. Tu purificami moretta, detergimi il sudore dalla fronte con un poco di eau de Lancome. Faccio bene così Enri? Dimmelo.

Una sirena deraglia dalla strada e lo fa sussultare. Poi ancora un'altra sirena e due colpi secchi indecifrabili e un grido straziato. "Stronziiii!" Venturini sa che da giù nella strada può venire di tutto e non se ne fa più una pena, ma è una buona occasione per sopprimere il signore inghirlandato nella sua copertina e lasciare addormentare ogni cosa sulla scrivania almeno per un poco.

Così è alla grande finestra sul balcone e solleva la tenda per guardare. La strada non è buia come dovrebbe. Di rincalzo ai lampioni due piccoli falò ardono sull'asfalto colorando di verderosa un fumo denso e lento e luminoso. Il fumo divide in due la strada, da una parte e dall'altra c'è gente, molta gente da una parte e dall'altra che si muove lentamente; adesso non si sente una voce. Venturini, è troppo facile, riconosce tutti subito: caraban in assetto di guerra da una parte e ragazzi incappucciati nelle sciarpe bicolori dall'altra. E' finita la notturna di coppa, la squadra della città deve aver preso un rigore.

Il sibilo e il colpo asciutto di un candelotto lacrimogeno lo distrae da un pensiero fugace. *Ho già visto tutto quanto e niente era così.* Un ragazzo salta in avanti dal compatto del suo gruppetto, afferra un candelotto che fumiga e brucia e lo rilancia con un abbrivo di grande eleganza verso le camionette della celere. Parte una sassaiola fitta e la forza indietreggia disorientata; un paio di loro, col candelotto innestato sulla canna della carabina, vorrebbero spingersi in

avanti, ma un tipo in borghese li ferma. Venturini è sorpreso dal silenzio, nessuno che dopo quel grido urla qualcosa, e si chiede chi sia stato, tra gli uni e gli altri, a gettarlo fin dentro casa sua. Tutto giù nella strada succede con grande lentezza: i movimenti dei gruppi e di ciascuno tra loro, il procedere di un paio di camionette e quello di un autobus che vorrebbe passare. Adesso gli occhi gli incominciano a bruciare e gli viene da piangere. Lui saprebbe cosa fare: benda bagnata sugli occhi e fetta di limone nella bocca, ma si vede che gli va bene bruciare, e lascia perdere. Per un istante gli passa anche per la mente di tirar fuori la macchina fotografica che tiene ancora ben carica in un cassetto – *quanti anni! quanti anni di sonno bambina io e te* – ci pensa su un istante, mentre la fuori sei o sette ragazzi scattano in corsa per lanciarsi sui poliziotti delle prime file. No, non c'è nessun bisogno di immortalare, e fotografare la roba laggiù non avrebbe alcun senso. Così pensa, ma stolidamente apre la finestra e si affaccia al balcone per meglio vedere per meglio bruciare e vomitare. Un carruba è steso per terra, l'elmetto di lato e quel tizio in borghese, chino su di lui che lo prega: “Cazzo, vieni via, vieni viaaaa!”

Venturini non vuole guardare; alza gli occhi dalla strada, li fa dondolare sulle finestre del palazzo di faccia, dove alle quattro di questa stagione passa il sole che a lui non gli tocca, e poi si spinge di là, sull'ombra rosata del grattacielo, il primo grattacielo della sua storia. Lo passa e lo ripassa, le luci, le insegne, le grandi finestre e le terrazze degli attici. Ancora più su, proprio sul tetto, l'ombra di qualcuno sta trafficando arrampicata alla grande antenna tv. Venturini vede agitarsi quell'ombra, contorcersi, esitare appena all'asta per un niente, spingersi in avanti nel buio del vuoto; fino a quando come un bagliore si spande e si allarga nel cielo. Mossa dal poco di vento non garrisce, ma si ondula morbida e immensa: è la bandiera bicolore della squadra di calcio della sua città. L'ombra a tratti scompare, n'è avvolta, a tratti riappare avvinghiata nel niente dell'antenna, sbilanciata in avanti come

nella mossa di un ballerino ginnasta. Da un momento all'altro potrebbe cadere.

Speriamo che cada.